

Dinamiche interne della Congregazione del Sant'Uffizio dal 1542 al 1572

Daniele Santarelli

► **To cite this version:**

Daniele Santarelli. Dinamiche interne della Congregazione del Sant'Uffizio dal 1542 al 1572. Nuova Rivista Storica, 2013, XCVII (3), pp.1037-1048. halshs-00782520v5

HAL Id: halshs-00782520

<https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-00782520v5>

Submitted on 29 Sep 2013

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Daniele Santarelli

Dinamiche interne della Congregazione del Sant'Uffizio dal 1542 al 1572

[*Nuova Rivista Storica*, XCVII, 3, 2013, www.nuovarivistastorica.it]

1 L'Inquisizione romana tra storia e storiografia

L'Inquisizione romana o Sant'Uffizio dell'Inquisizione fu la rete di tribunali che a partire dalla riorganizzazione decretata con la bolla *Licet ab initio* (21 luglio 1542) di Paolo III si occupò della repressione delle eresie e del controllo dell'ortodossia principalmente nei territori degli Stati della parte centro-settentrionale della penisola italiana. L'azione dell'Inquisizione romana si limitò quasi esclusivamente a queste zone, giacché, al momento della sua istituzione, in Spagna (dal 1478) e Portogallo (dal 1536) esistevano già Inquisizioni «nazionali», strutturate, efficienti ed integrate nei rispettivi sistemi monarchici. L'Inquisizione spagnola, tra l'altro, aveva competenza sui vice-regni di Sicilia e Sardegna, mentre nel Regno di Napoli, così come nella Repubblica di Lucca, la competenza inquisitoriale fu demandata ai vescovi. Nel Regno di Francia invece la «moderna» Inquisizione non fu mai introdotta essendo la persecuzione dell'eresia demandata ad un'apposita commissione detta *Chambre ardente*, istituita da Francesco I nel 1535.

Nel 1542 Paolo III cedeva dunque alle pressanti richieste del cardinal Gian Pietro Carafa per una riorganizzazione ed un potenziamento dell'Inquisizione resi urgenti dal dilagare di Riforma protestante e movimenti ereticali nella Penisola. Già l'anno precedente (concistoro del 15 luglio 1541) Paolo III aveva preposto Carafa stesso e Girolamo Aleandro (morto il 1° febbraio 1542) alla riorganizzazione dell'Inquisizione. Veniva istituita adesso la congregazione cardinalizia del Sant'Uffizio, incaricata di coordinare la repressione e l'attività dei tribunali locali, nei quali sin dagli esordi medievali operavano principalmente frati francescani e domenicani e anch'essi destinati ad essere riorganizzati e potenziati. La composizione iniziale della Congregazione rifletteva l'esigenza di rispettare gli equilibri tra rigore, repressione e tendenze più concilianti, giacché a quel momento la partita interna nella Curia romana tra correnti ireniche, non contrarie a un accordo coi protestanti, e intransigenti, faultrici della più dura repressio-

ne, era ancora aperta. Oltre al cardinal Carafa, posto alla testa della Congregazione, ne erano membri il canonista Pietro Paolo Parisio, uomo di fiducia di Paolo III, Dionisio Laurerio, vicario generale dei serviti ed altro uomo di fiducia della famiglia Farnese, l'intransigente lucchese Bartolomeo Guidiccioni (anch'egli legato a Paolo III), il «moderato» Tommaso Badia, maestro del Sacro Palazzo, e Juan Álvarez de Toledo, fratello del viceré di Napoli Pedro de Toledo e uomo di Carlo V. Il primo effetto immediato e clamoroso dell'istituzione del nuovo organo fu la fuga all'estero di un pesce grosso, Bernardino Ochino, generale dei cappuccini, accusato di eresia e convocato a Roma per discolparsi. Il resto, per quanto riguarda le vicende di Riforma protestante ed eresie in Italia e della loro drammatica sconfitta è storia ben nota, documentata da una ricca tradizione storiografica, impreziosita negli ultimi venti/trent'anni dai lavori di Massimo Firpo sul movimento valdesiano e degli «spirituali» e sui grandi processi inquisitoriali dei decenni centrali del Cinquecento¹.

A fianco di questa consolidata e gloriosa tradizione di studi ereticali tutt'oggi feconda², a partire dagli anni novanta, grazie a John Tedeschi e Adriano Prosperi si è inaugurata una *nouvelle vague* di studi inquisitoriali, che ha posto al centro dell'attenzione gli inquisitori più che gli inquisiti e i meccanismi dell'Inquisizione come struttura di repressione ma anche di controllo e di costruzione di egemonia e consenso. Il lavoro che più ha attirato l'attenzione, un vero e proprio successo anche sul piano editoriale, è stato *Tribunali della coscienza* di Prosperi (1996)³.

¹ Cfr. principalmente M. FIRPO, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone (1509–1580) e il suo processo d'eresia*. Nuova edizione riveduta e ampliata, Brescia, Morcelliana, 2005; M. FIRPO, D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Edizione critica*, voll. I–VI, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1981–1995 (è in corso la nuova edizione di cui al momento è apparso solo il primo volume di tre: M. FIRPO, D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Nuova edizione critica*, vol. I: *Il processo d'accusa*, con la collaborazione di L. ADDANTE e G. MONGINI, Roma, Libreria Editrice Vaticana, 2011); M. FIRPO, D. MARCATTO, *I processi inquisitoriali di Pietro Carnesecchi. Edizione critica*, voll. I–II, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 1998–2000; M. FIRPO, S. PAGANO, *I processi inquisitoriali di Vittore Soranzo (1550–1558). Edizione critica*, tt. I–II, Città del Vaticano, Archivio Segreto Vaticano, 2004.

² Si citi solo, come uno degli ultimi esempi, l'innovativo lavoro di L. ADDANTE, *Eretici e libertini nel Cinquecento italiano*, Roma–Bari, Laterza, 2010.

³ A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996. Il riferimento è altresì all'opera di J. TEDESCHI, *The prosecution of heresy: collected studies on the Inquisition in early modern Italy*, Binghamton (New York), Medieval & Renaissance texts & studies, 1991 (trad. italiana *Il giudice e l'eretico: studi sull'inquisizione romana*, Milano, Vita e pensiero, 1997).

Quest'opera ha alimentato un intenso dibattito storiografico sul ruolo dell'Inquisizione e della Chiesa cattolica nella storia italiana. La tesi centrale del libro, che si pone il problema del radicamento della Chiesa cattolica nella società italiana, è che la Chiesa non solo abbia vinto con la repressione ma soprattutto convinto con la persuasione e il «governo» delle coscienze, riuscendo a stabilire, nei decenni a cavallo tra Cinquecento e Seicento, un'egemonia duratura sulla società italiana. Il che fu grazie soprattutto al tribunale dell'Inquisizione, definito l'unico potere veramente centralizzato ed efficiente che sia mai esistito in Italia (al punto che Prospero ha parlato di «unità inquisitoriale dell'Italia»⁴). La Chiesa riuscì, in particolare, secondo Prospero, ad elaborare un modello di governo delle coscienze originale, straordinariamente efficiente e capillare, attraverso la subordinazione della confessione alle esigenze dell'Inquisizione: i confessori vennero obbligati a non assolvere i fedeli che confessassero colpe di competenza degli inquisitori; l'Inquisizione impose ai vescovi la propria competenza sul reato di adescamento in confessione (*sollicitatio ad turpia*), esercitando così di fatto un controllo anche sui confessori. Secondo Prospero il trionfo di questo modello di controllo delle coscienze, ancor più che la pur altrettanto efficace repressione del dissenso, permise al Papato di radicare stabilmente la sua alta sovranità sulla società italiana, una alta sovranità ancora visibile sino ai giorni nostri. Suggestiva è, nella *Premessa*, la rievocazione che Prospero fa delle scene del funerale di Aldo Moro ucciso dalle Brigate Rosse (1978), officiato da papa Paolo VI che rivolgeva un accorato appello ai brigatisti, allorché lo Stato italiano affrontava una delle crisi più gravi della sua storia, «con gli uomini di Stato italiani inginocchiati ai piedi del pontefice romano», ravvisandovi «i momenti simbolici di una rifondazione dello Stato italiano [...] che ancora una volta – dopo gli anni della guerra nazifascista – ha dovuto far leva sulle ragioni ultime della sua unità»⁵. Questa parte delle teorie di Prospero era di chiara derivazione crociana. Fu infatti Benedetto Croce nella *Storia dell'età barocca in Italia* (1929) il primo a rimarcare da un punto di vista laico certi aspetti «positivi» della Controriforma, per esempio l'aver risparmiato alla penisola italiana la tragedia delle guerre di religione. In questo senso già per Croce l'azione della Chiesa romana nel Cinque-Seicento avrebbe avuto, per la penisola italiana, una funzione «unificatrice»⁶.

⁴ A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza*, cit., p. 74.

⁵ *Ibid.*, p. X.

⁶ Cfr. B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia: pensiero, poesia e letteratura, vita morale*, a cura di G. GALASSO, Milano, Adelphi, 1993.

L'opera di Prospero suscitò apprezzamenti (come la recensione di Carlo Ginzburg su «La Repubblica» che contribuì al lancio del libro⁷), ma anche vivaci critiche, alimentando un intenso dibattito storiografico sul ruolo dell'Inquisizione e della Chiesa cattolica nella storia italiana. Elena Brambilla, per esempio, rilevò che Prospero aveva «implicitamente usato come modello la nuova immagine che della Suprema spagnola ha dato la ricca produzione di studi iberici recenti», i quali «hanno posto in rilievo la sua funzione di tribunale centrale e centralizzatore, unificatore della monarchia e della nazione spagnola; ma hanno messo in ombra, invece, le sue peculiarità di tribunale eccezionale, politico-religioso e totalitario»⁸. Il più duro dei critici fu Giovanni Romeo, che nel 1999 pubblicò una recensione sulla rivista «Quaderni storici», ponendo l'accento sulle carenze empiriche e documentarie delle teorie di Prospero («mi sarei aspettato una diversa articolazione interna del nucleo centrale della ricerca [...] sarebbe stato molto più opportuno — anziché presentare singole tematiche di rilievo inquisitoriale — approfondire, anche in un'area circoscritta e per un periodo limitato, l'andamento complessivo dei controlli di coscienza operati ordinariamente dalle autorità ecclesiastiche, nelle sollecitazioni romane e nelle diverse applicazioni locali»⁹). Più sfumato, con elogi misti a critiche simili a quelle avanzate da Romeo, è stato il giudizio formulato da Jean-Pierre Dedieu e René Millar Carvacho in una rassegna pubblicata nel 2002 sulla prestigiosa rivista *Annales. Histoire, Sciences sociales*, nella quale si dichiarava che l'opera di Prospero costituiva «il tentativo più spinto e più compiuto mai intrapreso per integrare il fenomeno inquisitoriale in una storia globale». «Essa — proseguivano Dedieu e Millar Carvacho — rende ben conto di quel che noi sospettavamo al momento della sua pubblicazione. Fondata su studi di singoli casi ben condotti, l'esistenza dei fenomeni che descrive è innegabile. Resta il fatto che la loro estensione deve essere verificata dalla moltiplicazione degli studi locali e da un esame più preciso dei meccanismi di decisione presso la Curia». In effetti, i due studiosi notavano poco più avanti: «si vedono apparire, soprattutto in Italia, dei

⁷ C. GINZBURG, *Italia, un Paese fondato sull'Inquisizione*, «La Repubblica», 14 gennaio 1997.

⁸ E. BRAMBILLA, *Il «foro della coscienza». La confessione come strumento di delazione*, in «Società e storia», 81 (1998), pp. 591-608, citazione a p. 602.

⁹ G. ROMEO, *Sui Tribunali della coscienza di Adriano Prospero*, in «Quaderni storici», 35 (1999), pp. 796-800, citazione a p. 800. Per ulteriori spunti cfr. altresì ID., *Ricerche su confessione dei peccati e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Napoli, La Città del Sole, 1997; ID., *Note sull'Inquisizione romana tra il 1557 e il 1561*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXXVI (2000), pp. 115-142; ID., *L'Inquisizione nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

lavori che, nel movimento suscitato dalle teorie di A. Prospero, che essi d'altra parte giustamente criticano, si interessano alla pratica del sacramento della confessione fuori da ogni quadro delittuale. Si tratta in questi casi di progressi significativi»¹⁰.

Infine, nel libro *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, pubblicato da Laterza nel 2006, Massimo Firpo riprese alcune sue vecchie critiche a *Tribunali della coscienza*¹¹, rimproverando a Prospero di aver attribuito un carattere troppo decisivo all'affermazione dei tribunali inquisitoriali e di averne sopravvalutato il peso nella storia italiana: «Il fascino del potere che emana da quei tribunali, la constatazione della loro pervasiva capacità di ritrovare “in ogni crisi storica del paese Italia antiche e nuove ragioni di egemonia”, di adattarsi al mutare delle cose e dei tempi e di trovare sempre nuovi spazi di azione, hanno indotto Prospero a ritenere fuori dubbio il fatto che “la Chiesa abbia vinto” [...] Il sottrarsi a quel fascino, tuttavia [...] costituisce il presupposto indispensabile per capire il prezzo di quella vittoria e recuperare anche nel presente le tradizioni intellettuali e civili che nel passato cercarono di contrastare quell'egemonia e le sue categorie fondanti, talora all'interno stesso dell' istituzione ecclesiastica, per indicare la strada verso acquisizioni irrinunciabili della nostra civiltà, quali la libertà del sapere, il primato della coscienza, la separazione tra Chiesa e Stato, il diritto al dissenso, la creazione di uno spazio pubblico di discussione e confronto»¹².

Le critiche di Firpo dettero luogo ad un ulteriore approfondimento del dibattito. Sul «Corriere della sera» del 26 novembre 2006 lo storico Sergio Luzzatto, in un lungo articolo, presentava nei dettagli il libro di Firpo, accennando alle sue divergenze rispetto ad altri storici sul peso dell'Inquisizione nella storia italiana¹³, mentre il giornalista Antonio Carioti, in un breve intervento, citava una dopo l'altra le risolte frasi di Firpo contro le interpretazioni dei cattolici Jedin, Alberigo e Prodi da un lato, e dei laici Prospero e Asor Rosa dall'altro¹⁴.

¹⁰ J.-P. DEDIEU, R. MILLAR CARVACHO, *Entre histoire et mémoire. L'Inquisition à l'époque moderne: dix ans d'historiographie*, in «Annales. Histoire, Sciences sociales», 57 (2002), 349–72, citazioni alle pp. 358-59, 368-69, traduzione nostra.

¹¹ Formulate in M. FIRPO, *Tribunali della coscienza in età tridentina*, in «Studi Storici», 38 (1997), pp. 355-382.

¹² M. FIRPO, *Vittore Soranzo vescovo ed eretico. Riforma della Chiesa e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 512.

¹³ S. LUZZATTO, *Eresia di un vescovo*, «Corriere della Sera», 26 novembre 2006.

¹⁴ A. CARIOTI, *Quelle critiche ad Alberigo e Prodi*, «Corriere della Sera», 26 novembre 2006.

Prosperi, dal canto suo, recensendo il volume di Firpo sul «Sole 24 Ore» del 3 dicembre 2006, liquidò l'interpretazione di Firpo come una riproposizione del vecchio paradigma della «mancata Riforma» in Italia, affermando tra l'altro: «Si capirà dunque lo stupore provato dallo scrivente quando si è trovato indicato come succube di una fascinazione dell'Inquisizione che non crede di avere mai avvertito. La verifica è facile: il libro a cui Firpo si riferisce — *Tribunali della coscienza* (Einaudi 1996) — cerca di analizzare e di capire le ragioni che permisero alla Chiesa cattolica del Cinquecento di vincere ma anche di convincere e di radicarsi stabilmente nella società italiana; un esito che la sola forza di un tribunale e di una polizia non poteva ottenere. Dunque se qualcuno ha subito la fascinazione dell'Inquisizione, quello non sono io»¹⁵.

2 Una storia «interna» della Congregazione del Sant'Uffizio ancora da scrivere: inclusioni ed esclusioni, dinamiche di espansione ed arretramento, 1542-1572

La vivacità del dibattito sopra riportato riflette l'interesse e l'importanza delle questioni sollevate da Prosperi. Certo, è curioso che, malgrado questo grande fiorire degli studi sull'Inquisizione romana con tanto di presenza di un'interpretazione «forte» come quella di Prosperi, spesso assunta acriticamente come paradigma soprattutto (ma non solo) da parte di giovani studiosi che si avviano alla ricerca storica, di Inquisizione in Italia in realtà non sappiamo tuttora tante cose fondamentali. Rilevava Andrea Del Col nel 2002: «Dell'Inquisizione romana non si conoscono dati fondamentali dal punto di vista istituzionale, ad esempio la dislocazione e competenza territoriale delle sedi periferiche, le liste degli inquisitori e le loro carriere, il numero degli individui perseguiti e delle condanne capitali»¹⁶. In dieci anni la situazione di fatto descritta da Del Col non è migliorata molto per il Cinque-Seicento.

In particolare non esiste nessuno studio «prosopografico» sui membri della Congregazione del Sant'Uffizio nel Cinquecento (e neanche nel Seicento, per ora), niente che si concentri puntualmente sull'evoluzione delle nomine dei cardinali membri del Sant'Uffizio dal 1542, e soprattutto nei primi fondamentali decenni, analizzando le

¹⁵ A. PROSPERI, *Eroe della Riforma mancata*, «Il Sole 24 Ore», 3 dicembre 2006.

¹⁶ A. DEL COL, *Osservazioni preliminari sulla storiografia dell'Inquisizione romana*, in *Identità italiana e cattolicesimo. Una prospettiva storica*, a cura di C. MOZZARELLI, Roma, Carocci, 2003, pp. 75-137, citazione a p. 76.

dinamiche di inclusione/esclusione, l'aumento o diminuzione del numero dei membri a seconda dei papi, i criteri di scelta del personale etc. etc. Neppure il recente *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da Adriano Prosperi, sopperisce a questa grave lacuna.

In proposito Prosperi stesso in *Tribunali della coscienza* compiva un significativo errore¹⁷, passato del tutto inosservato, riguardo l'evoluzione della composizione della Congregazione di Sant'Uffizio tra i papati di Paolo IV e Pio IV, sostenendo che sotto la presidenza di Carafa e negli anni del suo pontificato i cardinali inquisitori sarebbero stati pochi, oscillanti tra quattro e sei, e ciò per esigenze di centralizzazione e maggiore efficienza, mentre Pio IV, per l'esigenza opposta, cioè per rallentare l'efficienza del Sant'Uffizio ed evitare concentrazioni di potere, avrebbe aumentato i membri della congregazione a sette. In realtà Paolo IV aumentò il numero dei cardinali del Sant'Uffizio da quattro a quindici, includendo diversi nuovi cardinali da lui creati. Pio IV li ridusse subito a cinque, eliminando quasi tutti i fedelissimi di Paolo IV, includendo quindi uomini a lui fedeli, riducendo in generale la sfera d'influenza della Congregazione e marginalizzando in curia il cardinal Ghislieri, che pur restava a capo di essa.

Su queste problematiche alcuni passi avanti si sono avuti solo grazie a studi molto recenti di Massimo Firpo (le cui magistrali ricerche precedenti avevano come loro centro di interesse il movimento valdesiano e la lotta tra intransigenti e spirituali e non l'Inquisizione come istituzione in sé), che ha insistito sull'estenuante braccio di ferro tra gli inquisitori, e particolarmente il cardinal Carafa, e Giulio III, nonché sulla svolta del 1552, allorché il potente cardinal Cervini depose la maschera da colomba e si mostrò per il falco che era, appoggiando Carafa¹⁸, e, soprattutto, di Chiara Quaranta, autrice di una brillante biografia dello stesso Marcello II¹⁹.

Si può dire che a poco a poco il Sant'Uffizio fu egemonizzato dagli uomini più intransigenti fedeli alla linea dei papi-inquisitori Cervini-Carafa-Ghislieri, ma il processo non fu lineare e subì vari ostacoli nonché una clamorosa battuta d'arresto proprio quando la battaglia

¹⁷ A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza*, cit., pp. 140-141. Lo scrivente ha documentato l'errore in D. SANTARELLI, *Il papato di Paolo IV nella crisi politico-religiosa del Cinquecento. Nota critica, Bibliografia e Indice dei nomi*, Roma, Aracne editrice, 2012, pp. 15-16.

¹⁸ M. FIRPO, *Da inquisitori a pontefici. Il Sant'Uffizio romano e la svolta del 1552*, in «Rivista storica italiana», CXXII (2010), pp. 911-50.

¹⁹ C. QUARANTA, *Marcello II Cervini. Riforma della Chiesa, concilio, Inquisizione*, Bologna, Il Mulino, 2010.

sembrava ormai vinta. Il tutto si rispecchia nei meccanismi di inclusione/esclusione dei cardinali nella Congregazione.

Sulla base di un'analisi preliminare delle effettive inclusioni/esclusioni dei cardinali nella Congregazione del Sant'Uffizio per gli anni dal 1542 al 1572, mai svolta finora, possiamo fissare la schematizzazione che segue.

1) Dalla ricerca di un equilibrio tra rigorismo e irenismo all'affermazione della linea intransigente

Nella compagine originaria del luglio 1542 gli intransigenti duri e puri erano soltanto due su sei: Carafa e Guidiccioni. Non possono considerarsi tali i pur rigoristi Dionisio Laurerio (morto nel settembre 1542)²⁰ e Pietro Paolo Parisio (morto nel 1545)²¹. Questi ultimi due erano essenzialmente uomini di fiducia di Paolo III più che rappresentanti di uno schieramento definito all'interno della curia. Lo stesso discorso vale per Juan Álvarez de Toledo, spesso identificato come intransigente, i cui rapporti col Carafa furono tuttavia sempre altalenanti, e catastrofici sotto il suo papato, in quanto uomo di Carlo V, oltretutto zio di Eleonora de Toledo, moglie di Cosimo de' Medici duca di Firenze (i cui interessi spesso egli protesse, come quelli dell'imperatore), anch'egli odiatissimo (e sospettato di eresia) dal filofrancese Carafa. Nel 1545 veniva incluso nella Congregazione anche il cardinale benedettino Gregorio Cortese²², legato agli "spirituali", e così si rafforzava la componente irenica-conciliante. Contemporaneamente Paolo III includeva nella Congregazione anche Francesco Sfondrati, giurista milanese riconvertitosi alla carriera ecclesiastica, da lui nominato cardinale nel dicembre 1544²³.

Dalla fine degli anni quaranta i due nuovi membri intransigenti Marcello Cervini e Rodolfo Pio di Carpi²⁴ assunsero sempre più peso

²⁰ Su di lui cfr. la voce di S. RAGAGLI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, (pubblicato dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1960-), d'ora in poi *DBI*, vol. 64 (2005), pp. 82-84.

²¹ Cfr. la voce di G. MARCOCCI in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da A. PROSPERI in collaborazione con V. LAVENIA e J. TEDESCHI, 4 voll. + un inserto iconografico, Pisa, Edizioni della Normale, vol. III, pp. 1172-73.

²² Cfr. la voce di G. FRAGNITO in *DBI*, vol. 29 (1983), pp. 733-740.

²³ La presenza di Francesco Sfondrati (sul quale cfr. J. E. VERCRUYSSSE, *Die Kardinäle von Paul III*, in «Archivum Historiae Pontificiae», XXXVIII (2000), pp. 41-96: p. 80) nella Congregazione, insieme a quella del cardinal Cervini, è attestata nel 1546: cfr. L. CAMPANA, *Monsignor Giovanni Della Casa e i suoi tempi*, in «Studi Storici», XVII (1908), p. 275.

²⁴ «Dalla fine degli anni quaranta ebbe un ruolo crescente nell'ambito del Sant'Uffizio romano, fino a schierarsi sulle posizioni più intransigenti a fianco di

all'interno della Congregazione. I due rappresentanti delle tendenze ireniche, Tommaso Badia e Gregorio Cortese, morivano rispettivamente nel 1547 e nel 1548. Nel 1549 moriva l'intransigente Guidicioni, e nel 1550 anche Francesco Sfondrati. Per sopperire, sotto il papato di Giulio III, furono immessi nella Congregazione Girolamo Verrallo (morto nell'ottobre 1555)²⁵ e Giacomo Puteo, quest'ultimo assai intransigente e vicino al Carafa²⁶. Più estemporanea, sempre sotto Giulio III, fu la partecipazione alle riunioni del Sant'Uffizio dei legati al concilio di Trento Marcello Crescenzi (morto nel maggio 1552)²⁷ e Sebastiano Pighini (morto nel novembre 1553)²⁸.

Una volta assunto il dominio della Congregazione, gli intransigenti la usarono per affermare la propria egemonia all'interno della Curia romana stessa: il Sant'Uffizio, insomma, divenne sempre più strumento nelle mani del Carafa che lo utilizzò contro i suoi nemici in curia: nel 1549 proprio i sospetti di eresia impedirono l'elezione papale, che sembrava cosa ormai già fatta, di Reginald Pole (e per le stesse ragioni la candidatura fallì anche nei due conclavi del 1555)²⁹.

2) *La battaglia decisiva negli anni del papato di Giulio III*

Una battaglia decisiva si svolse negli anni del papato di Giulio III, che odiava profondamente il cardinal Carafa, nondimeno a stento riusciva a moderare il suo impeto inquisitoriale. Nel luglio 1553 il Sant'Uffizio risultava composto dai cardinali Carafa, Carpi, Toledo, Verrallo, Cervini e Puteo³⁰. Ormai senza più «resistenze» all'interno della Congregazione, gli intransigenti si apprestavano a «conquistare» il papato stesso. Fu proprio negli anni di Giulio III che il Sant'Uffizio avviò l'indagine a carico del cardinal Morone: il papa impose la cassazione del processo, ma Carafa si rifiutò di obbedire. Inoltre il Sant'Uffizio fece arrestare e mise sotto processo il vescovo di Bergamo Vittore Soranzo, protetto dai cardinali Pole e Morone, e ancora una volta

Gian Pietro Carafa». Così sul Carpi M. FIRPO, D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone*, vol. I, cit., p. 242, nota 141.

²⁵ Cfr. *ibid.*, p. 508, nota 17.

²⁶ Cfr. *ibid.*, p. 1106, nota 5.

²⁷ Su di lui cfr. la voce di I. FOSI in *DBI*, vol. 30 (1984), pp. 641-645.

²⁸ Sul quale cfr. G. AGOSTI, *Il Cardinale Sebastiano Pighini. Sua vita e rapporti con Ercole II, duca di Ferrara, e con la Comunità Reggiana*, in «Bollettino storico reggiano», XXIV (1991), pp. 17-59.

²⁹ Sulle vicende del cardinale inglese cfr. principalmente P. SIMONCELLI, *Il caso Reginald Pole. Eresia e santità nelle polemiche religiose del Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1977.

³⁰ B. FONTANA, *Documenti vaticani contro l'eresia luterana in Italia. Archivio della R. Società romana di storia patria*, XV (1892), pp. 71-165 e 365-474: cfr. p. 425.

l'intervento papale fu provvidenziale per salvare l'imputato. Ma la battaglia fu vinta dagli inquisitori, tant'è che di lì a poco, nel 1555, divennero pontefici, prima con Marcello Cervini (Marcello II), poi con Carafa stesso (Paolo IV).

3) *Il papato di Paolo IV: l'esplosione della lotta contro l'eresia*

Sotto il papato di Paolo IV il Sant'Uffizio ampliò a dismisura il suo potere e le sue competenze. I cardinali membri del Sant'Uffizio, ridotti a quattro (con le elezioni al trono pontificio del Cervini – seguita dalla sua prematura morte – e quindi del Carafa), furono in breve aumentati fino a quindici-sedici, con l'immissione nella compagine di fieri intransigenti fedelissimi di Paolo IV, molti dei quali neocardinali da lui creati, tra i quali spiccava fra Michele Ghislieri, già commissario generale del Sant'Uffizio, nominato per l'occasione cardinale e *inquisitor magnus et perpetuus*.

Per la precisione, nell'autunno 1556 i cardinali inquisitori erano già saliti al numero di otto: Juan Álvarez de Toledo, Rodolfo Pio di Carpi, Giacomo Puteo, Gian Angelo de Medici (il futuro Pio IV), Bernardino Scotti, Scipione Rebiba, Giovanni Suario Reumano, Giovanni Antonio Capizuchi³¹. Tenendo conto della morte del Toledo nel settembre 1557 e delle inclusioni di Michele Ghislieri (alla sua nomina cardinalizia, avvenuta il 15 marzo 1557), Virgilio Rosario (3 giugno 1557³²), Antonio Trivulzio e Diomede Carafa (14 ottobre 1557³³), Pedro Pacheco, Giacomo Savelli e Guido Ascanio Sforza di Santa Fiora (15 ottobre 1557³⁴), nell'ottobre 1557 i cardinali inquisitori erano arrivati allo spropositato numero di quattordici. Di questi la metà erano neocardinali nominati da Paolo IV. Tra i neocardinali vi era anche Antonio Trivulzio, appena rientrato dalla sua nunziatura a Venezia, ma la sua partecipazione attiva al Sant'Uffizio fu impedita dalla nuova missione diplomatica in Francia (lasciò Roma nel novembre 1557), dove morì nel giugno 1559³⁵.

³¹ Cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo: vol. VI, Storia dei Papi nel periodo della Riforma e Restaurazione cattolica. Giulio III, Marcello II e Paolo IV (1550-1559)*, Roma, Desclée, 1922, p. 482.

³² Cfr. D. SANTARELLI (a cura di), *La corrispondenza di Bernardo Navagero, ambasciatore veneziano a Roma (1555-1558)*, vol. II, *Dispacci al Senato, 7 settembre 1555-6 novembre 1557*, Roma, Aracne editrice, 2011, p. 745.

³³ *Ibid.*, p. 967.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ Cfr. D. SANTARELLI (a cura di), *La nunziatura di Venezia negli anni del papato di Paolo IV: i dispacci di Filippo Archinto e Antonio Trivulzio (1555-1557)*, Roma, Aracne editrice, 2010, pp. 15-16.

In seguito vennero aggiunti Gian Michele Saraceni e Clemente Doleira: essi infatti figurano, insieme a tutti i precedenti ad eccezione del Trivulzio, in una lista dei membri del Sant'Uffizio del 1559³⁶. Questo aumento del numero dei cardinali inquisitori fece da sfondo all'ampliamento dell'azione del Sant'Uffizio e alle sua offensiva contro nemici interni ed esterni. Com'è noto, sotto Paolo IV la fazione curiale degli «spirituali» subì una violenta aggressione frontale con l'arresto e processo del cardinal Morone, la revoca della legazione inglese assegnata da Giulio III al Pole, che fu richiamato a Roma per essere esaminato (ma il cardinale inglese, protetto dalla regina Maria Tudor, si guardò bene dall'obbedire all'ordine del pontefice), il nuovo processo in contumacia del Soranzo e vari altri arresti, processi e condanne. Da Roma l'impulso all'intensificazione della caccia agli eretici in tutta Italia fu molto forte, pertanto il papato di Paolo IV costituì una svolta significativa.

4) *Il papato di Pio IV: il Sant'Uffizio perde terreno*

Tuttavia con Pio IV si voltò momentaneamente pagina, tornando a orientamenti simili a quelli di Giulio III: il cardinal Morone fu proscioltto e inviato a dirigere il concilio di Trento, i nipoti di Paolo IV, Carlo e Giovanni Carafa, di contro furono processati e messi a morte, il Sant'Uffizio fu ridimensionato nel numero dei cardinali e soprattutto nelle sue competenze e nella sua influenza. Nella congregazione vennero confermati soltanto Michele Ghislieri, Rodolfo Pio di Carpi (morto nel maggio 1564), Pedro Pacheco (morto nel marzo 1560), Giacomo Puteo (morto nell'aprile 1563) e Bernardino Scotti³⁷. In seguito Pio IV, coadiuvato dal cardinal nepote Carlo Borromeo, ritoccò la composizione della Congregazione e il numero dei membri subì varie oscillazioni: tra gli altri, vennero inclusi il «moderato» Gian Battista Cicala³⁸, il quale, ostile a Paolo IV, durante il suo papato si era allontanato da Roma per risiedere nella natia Genova, e l'umanista Marcantonio Da Mula³⁹, ex ambasciatore veneziano a Roma, un erasmiano dalle frequentazioni sospette. Il cardinal Ghislieri, pur rimanendo formalmente alla testa del Sant'Uffizio, subì una dura politica di iso-

³⁶ Cfr. L. VON PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, vol. VI, cit., p. 484 e nota 2 ivi.

³⁷ Cfr. S. FECCI, *Pio V* in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, cit., vol. III, pp. 1213-1215: p. 1214. La voce è una sintesi del contributo nell'*Enciclopedia dei Papi*, vol. 3, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 160-80. In ambedue i casi la Feci confonde Pedro Pacheco con Francisco Pacheco, tra l'altro nominato cardinale solo nel 1561.

³⁸ Cfr. la voce di G. FRAGNITO in *DBI*, vol. 25 (1981), pp. 304-309.

³⁹ Sul quale cfr. la voce di G. GULLINO in *DBI*, vol. 32 (1986), pp. 383-387.

lamento da parte di Pio IV. Ma venne infine anche per lui il tempo della vendetta, con la sua elezione al papato nel 1566, che sancì il trionfo definitivo dell'Inquisizione e la rovina di tutti gli orientamenti a lei avversi.

5) *Il papato di Pio V e il trionfo definitivo del Sant'Uffizio*

Pio V riorganizzò di nuovo il Sant'Uffizio, affidandolo ai cardinali Scipione Rebiba, Bernardino Scotti (morto nel dicembre 1568, e sostituito dal neoeletto cardinale Gian Paolo Della Chiesa⁴⁰), Francisco Pacheco e Gian Francesco Gambara⁴¹. Spiccano i nomi dei navigati Bernardino Scotti, antico teatino e collaboratore di Paolo IV, e del siciliano Rebiba, anch'egli fedelissimo di Paolo IV e duramente perseguitato da Pio IV per i suoi legami con la famiglia Carafa⁴². Un altro personaggio la cui influenza cominciò a imporsi fu Giulio Antonio Santori⁴³, prima consultore della congregazione, poi entrato a pieno titolo nella compagine inquisitoriale alla sua nomina cardinalizia nel maggio 1570. Contemporaneamente era premiato con il cardinalato anche un altro inquisitore di professione, Felice Peretti (il futuro Sisto V)⁴⁴, che Pio IV nel 1560 aveva richiamato da Venezia a Roma, soddisfacendo le richieste del governo veneziano, che non gradiva il suo operato intransigente.

Sotto Pio V il Sant'Uffizio completò la *debellatio* della fazione degli «spirituali» con il processo e la condanna a morte di Pietro Carnesecchi. Esso riaffermò la propria preminenza sulle altre congregazioni romane sorte in seguito all'applicazione dei decreti tridentini (tra le quali la Congregazione dell'Indice, istituita dallo stesso Pio V nel 1571, che assorbiva una parte delle competenze del Sant'Uffizio), preminenza che venne confermata dal successore Gregorio XIII e ratificata infine formalmente da Sisto V nel 1588 con la bolla *Immensa aeterni*.

Gli anni sessanta e settanta del XVI secolo furono d'altronde anni di intensa persecuzione inquisitoriale, nel corso dei quali quel che restava del movimento protestante italiano, che aveva già subito duri colpi nei due precedenti decenni, fu definitivamente annientato. Vicende

⁴⁰ Su Della Chiesa, cardinale dall'aprile 1568, cfr. la voce di U. Rozzo in *DBI*, vol. 36 (1988), pp. 751-753.

⁴¹ Cfr. ancora S. FECCI, *Pio V*, cit., p. 1214.

⁴² Cfr. in proposito la voce di P. PORTONE in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, cit., vol. III, pp. 1303-1304.

⁴³ Sul quale cfr. la monografia di S. RICCI, *Il sommo inquisitore. Giulio Antonio Santori tra autobiografia e storia (1532-1602)*, Roma, Salerno, 2002.

⁴⁴ Cfr. S. GIORDANO, *Sisto V in Enciclopedia dei Papi*, vol. 3, cit., pp. 202-222.

che sono ampiamente note, grazie a tanti importanti studi, sul versante degli eretici e dei riformatori, ma che lo sono molto meno (incredibilmente, si direbbe, dato tutto il gran parlare di Inquisizione degli ultimi tempi) sul versante dei cardinali inquisitori. Per cui si può affermare che, tra le non poche lacune della storiografia inquisitoriale, anche una storia «interna» della Congregazione del Sant'Uffizio nei fondamentali decenni centrali del Cinquecento (e non solo), sfruttando come si deve la ricca documentazione romana (i *Decreta Sancti Officii* e i fit-tissimi volumi di corrispondenze dell'Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede o le serie documentarie dell'Archivum Romanum Societatis Iesu, per esempio), resta da scrivere.